

Il passato dell'accademia della Crusca è ormai un dato dell'informazione scolastica e manualistica. Notissimo è il suo presupposto culturale: che la lingua italiana come lingua nazionale non si è formata dall'uso vivo popolare ma dalla assimilazione che l'Italia colta non toscana fece della lingua dei grandi modelli trecenteschi, Dante Petrarca Boccaccio, e di modi fiorentini che s'imponivano attraverso il rigoglio culturale e commerciale di Firenze. Poiché tale unificazione linguistica dell'Italia colta, maturatasi durante il Quattrocento, avveniva soprattutto sulla base di un fiorentino scritto e sottratto alla evoluzione spontanea del parlato, era naturale che i fiorentini si battessero per una unificazione che facesse coincidere la lingua nazionale con l'uso vivo della loro città; e difatti i maggiori prosatori fiorentini del Cinquecento, Machiavelli e Guicciardini, scrissero in una lingua in parte diversa da quella dei grandi autori del Trecento, perché rispecchiante l'uso contemporaneo. Ma il loro esempio non valse ad imporre una soluzione che ormai il resto d'Italia sentiva come municipale e che contrastava con l'ideale umanistico di una lingua letterariamente consacrata e immune, per quanto possibile, dall'usura del tempo, quale era stato codificato dal veneziano Pietro Bembo nelle sue famose *Prose della volgar lingua* (1525). Se Firenze avesse insistito nella sua pretesa, sarebbe rimasta emarginata da un processo culturale di tanta importanza come quello della unificazione linguistica nazionale. Firenze invece, con una scelta saggia e lungimirante, finì con l'aderire all'ideale bembesco e al processo storico in atto, fornendo agli italiani colti un prezioso strumento per meglio realizzarlo: un vocabolario che documentasse il migliore uso del fiorentino trecentesco con gli esempi dei suoi migliori autori e al tempo stesso temperasse la rigida arcaizzante formula del Bembo con qualche apertura al fiorentino vivo e al lessico tecnico. In forza di tale vocabolario, che l'accademia della Crusca, costituita nel 1583, compilò con un metodo lessicografico e filologico per quei tempi esemplare e pubblicò nel 1612, Firenze tornò alla guida linguistica della nazione. Nelle sue quattro edizioni (1612, 1623, 1691, 1729-38), sempre accresciute e migliorate, esso formò la delizia e la croce dei letterati italiani, i quali, privi com'erano di una competenza diretta, « materna », della lingua di Firenze, sentirono quasi tutti il bisogno di consultarlo e di trarne parole ed esempi di stile; ma d'altra parte ne avvertirono l'arcaicità e la limitatezza di contro al rinnovarsi del gusto e del mondo concettuale. Donde il favore dei classicisti e dei conservatori, e gli attacchi dei modernisti, e proposte di correzioni ed aggiunte. Un uso della lingua spregiudicato, con modi parlati o espressionistici, o del dialetto ebbe spesso valore di protesta contro il tipo di cultura implicito nel purismo del Vocabolario.

Solo con la quinta edizione, avviata a metà dell'Ottocento e resa più agile e più aperta all'uso moderno (sia degli scrittori contemporanei che della lingua viva) dal consiglio illuminato di Gino Capponi, il Vocabolario sembrò in parte rinunciare alla secolare e greve impronta puristica; ma la natura sempre letteraria delle sue scelte lessicali e la lenta tecnica di spoglio e di compilazione parvero non corrispondere all'urgente richiesta di una lingua media, scritta e parlata, veramente comune, che saliva dall'Italia politicamente unificata; né d'altro canto la filologia che presiedeva alla scelta e cura dei testi citabili o citati corrispondeva alle esigenze della nuova cultura universitaria europea. Ciò stante, per iniziativa di alcuni illustri esponenti dell'università italiana il governo italiano nel 1923 si decise a interrompere d'autorità l'impresa del Vocabolario, giunto dal 1863 al 1923 al termine della lettera *O*, e a trasformare l'accademia della Crusca da istituto lessicografico in istituto filologico, dedito a procurare edizioni critiche di testi di lingua, e da cenacolo autonomo di una tradizione culturale legata a Firenze e alla Toscana in una colonia dell'università fiorentina, ormai pari al livello europeo.

Il tramonto della vecchia Crusca non fu glorioso: essa finì aduggiata da una taccia di purismo pedante ed esoso, che mise del tutto in ombra l'indubbio merito del Vocabolario: il merito di aver favorito e garantito, durante tre secoli, con la sua autorità e il suo rigore l'unità linguistica nazionale.

Questo è ciò che tutti sanno. Un po' meno sanno, perché non è ancora passato nei manuali, che nel suo nuovo assetto l'accademia della Crusca si fece molto onore, divenendo una fucina ed una scuola di moderna filologia; precisamente di quella « nuova filologia » che Michele Barbi applicò ai testi italiani antichi e moderni, manoscritti e a stampa, adeguando alla cura ecdotica di essi il metodo elaborato da Karl Lachmann per i testi greci e latini. In quella fucina lavorarono, pubblicando saggi nella rinomata rivista « Studi di filologia italiana » e testi criticamente curati nella non meno nota collana di autori e documenti, studiosi quali — tra gli altri — Alfredo Schiaffini, Gianfranco Contini, Arrigo Castellani, Vittore Branca, Ezio Raimondi, Gianfranco Folena, Ignazio Baldelli, Ghino Ghinassi, Enzo Quaglio. Più di recente, col nuovo statuto del 1968 promosso da Giacomo Devoto, la Crusca è stata ristrutturata su tre centri di ricerca: uno — il primogenito di cui si è or ora parlato — di filologia italiana; un altro, di lessicografia italiana, che nella propria rivista « Studi di lessicografia italiana » e in una annessa collana di quaderni pubblica il risultato di ricerche lessicologiche e lessicografiche; un terzo, infine, di grammatica italiana, che attende a ricerche di grammatica storica e teorica e le pubblica nella rivista « Studi di grammatica italiana » e nella collana di quaderni ad essa attinente.

La ristrutturazione dell'accademia è stata la ovvia conseguenza del rinnovarsi e dilatarsi dei suoi interessi: dalla filologia alla linguistica storica e teorica, che della filologia è preziosa e a volte necessaria collaboratrice, alla metodologia lessicografica, che dopo un salutare periodo di latenza e di riflessione si è riproposta all'accademia in termini nuovi. E difatti dopo la se-

conda guerra mondiale, vedendo che nella ricostruzione della disastrosa cultura europea le vecchie illustri imprese lessicografiche, quali l'*Oxford Dictionary*, il *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm e il *Thesaurus linguae latinae* di Monaco, riprendevano vita e forza, e che nuove ne sorgevano nei paesi sprovvisti, come il *Tresor de la langue française* in Francia, l'accademia della Crusca fu pronta ad avvertire la lacuna e l'inerzia dell'Italia e a farsene responsabile. Perciò si diede a ripensare la propria esperienza passata, a confrontarla con esperienze più mature e con tecniche più moderne (quali quelle meccanografiche ed elettroniche), a rielaborare non solo il concetto astratto della lessicografia, ma i suoi fini e modi concreti in relazione alla natura e storia di una certa lingua e alle esigenze di un certo uso linguistico; in particolare della lingua italiana. Così facendo vide che un grande vocabolario di questa nostra lingua non avrebbe più potuto essere, data la nuova situazione culturale e sociolinguistica, né puristico né esclusivamente letterario; e che, data la storia della formazione dell'unità linguistica nazionale, non avrebbe potuto, come potrebbe un dizionario del francese, cominciare dal Seicento, cioè escludere il medioevo e il rinascimento, e di conseguenza, includendo il medioevo, cioè il periodo anteriore all'unificazione linguistica e tuttavia ricco di *koinai* regionali, non avrebbe potuto limitarsi al filone toscano. La lessicografia apparve dunque non una modesta tecnica esecutiva, ma una disciplina fondata su meditati presupposti di linguistica storica, e anche di linguistica teorica, in quanto l'analisi lessicografica di un testo non può più essere condotta secondo un mero e intuitivo spoglio lessicale, ma deve mettere in evidenza gli aspetti morfologici e sintattici della lingua atti a documentarne la varia tipologia nel corso del tempo.

Questo fu il travaglio riflessivo e sperimentale che precedette, tra il 1955 e il 1965, la rifondazione del Vocabolario: vocabolario storico e integrale, da condursi per sezioni epocali (la prima, in corso di esecuzione, è il *Tesoro della lingua delle origini*, dal secolo X all'anno 1375, morte del Boccaccio), con tecnica elettronica; vocabolario, in quella prima sezione, non esclusivamente toscano; vocabolario preparato e affiancato da un Archivio lessicale perpetuamente accrescibile e aperto agli studiosi della nostra lingua. Di quel travaglio testimoniano numerose pubblicazioni metodologiche e lessicografiche (indici, concordanze, omofonari). E poiché non si tratta di un vocabolario letterario, ma comprensivo, entro certi limiti, dei linguaggi settoriali o tecnici, il Centro di lessicografia, innovando la vecchia tradizione dell'accademia, si è messo in questi ultimi anni a studiare i caratteri del tecnicismo e i problemi peculiari alla sua registrazione lessicografica.

Un'impresa di tanta mole poteva essere impostata da un'accademia come la Crusca, da più secoli consacrata allo studio e alla tesaurizzazione della lingua; ma non essere condotta a termine in tempi ragionevoli e con mezzi adeguati. E' fresca la notizia che una legge speciale affida l'opera del vocabolario al Consiglio Nazionale delle Ricerche, che dal 1964 l'ha finanziata. L'accademia della Crusca, che conserverà rapporti di consulenza e collaborazione tecnica con l'impresa, e continuerà ad ospitarla nella propria sede,

è lieta di vederne assicurato l'avvenire e il ritmo da parte del massimo ente nazionale di ricerca, da cui già dipendono altri importanti organi lessicografici e informatici, quali l'Istituto di linguistica computazionale e il CNUCE di Pisa, il Lessico intellettuale europeo di Roma e l'Istituto di documentazione giuridica di Firenze. E' lieta inoltre di vedere che i responsabili politici della ricerca scientifica italiana sono oggi più consapevoli del bene sociale e culturale che è la lingua della nazione e si prendono più cura degli organi destinati a studiarla, tesaurizzarla, proteggerla, di quanto non facessero gli esponenti dell'intellettualità italiana degli anni venti. Quelli soppressero un vocabolario che giudicarono male impostato e mal condotto, ma non furono capaci di fondarne uno migliore; segno che, a differenza degli studiosi di altri paesi europei, non credevano nell'utilità di un grande vocabolario e forse non sapevano a che potesse giovare. Questi l'hanno riconosciuto impresa d'importanza nazionale e hanno deciso di assicurarne il compimento. La Crusca, che ha buona memoria, non può esimersi dal paragonare; anche se *meminisse horret*.

Accademia della Crusca, Firenze

GIOVANNI NENCIONI